

Come i tribunali spagnoli diventano terreno di scontro per i tentativi di Israele contro il BDS

Rebecca Stead

22 settembre 2018, [Middle East Monitor](#)

Il 4 settembre una corte distrettuale spagnola ha annullato una mozione di appoggio al movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS). La risoluzione era stata portata avanti dal consiglio comunale di Ayamonte, una piccola città sul confine con il Portogallo e chiedeva il bando di ogni rapporto con imprese o organizzazioni israeliane.

A fine agosto due Comuni spagnoli, Villarrobledo e Sagunto, hanno revocato il sostegno al BDS pochi mesi dopo aver dichiarato le loro città "spazio libero dall'apartheid israeliano." Sono solo due di circa 60 città e cittadine spagnole che hanno manifestato il proprio appoggio al movimento BDS negli ultimi due anni. Tra queste Valencia - la terza città più grande della Spagna - che si è unita al BDS facendo riferimento alle atrocità commesse da Israele contro i palestinesi che all'inizio di quest'anno hanno partecipato alla "Grande Marcia del Ritorno" nella Striscia di Gaza assediata.

Quindi, perché questo voltafaccia? Un filo rosso che unisce i tre casi succitati è ACOM, o "Acción y Comunicación sobre Oriente Medio" (Azione e Comunicazione sul Medio Oriente). ACOM si definisce un'"organizzazione a-confessionale e indipendente che intende intensificare i rapporti politici tra la Spagna e Israele lavorando con i governi, i partiti politici, i media e la società civile." Eppure, lungi dall'agire come un'organizzazione indipendente, ACOM è stata in prima fila nei tentativi di Israele per contrastare l'appoggio al BDS, coinvolgendo nel farlo i tribunali spagnoli in un braccio di ferro.

Nel caso di Ayamonte, ACOM ha presentato una causa legale presso il tribunale distrettuale perché la risoluzione BDS del consiglio comunale venisse annullata. Villarrobledo e Sagunto sono state minacciate di azioni legali se non avessero

rinunciato al loro appoggio al movimento di boicottaggio. Parlando di Sagunto, il presidente di ACOM Ángel Mas ha detto che “continueremo a impedire al movimento estremista BDS di infiltrarsi nelle istituzioni di tutti i cittadini spagnoli e di distruggere la natura democratica, pluralistica ed aperta delle nostre istituzioni.” Secondo “Times of Israel” [giornale indipendente israeliano in inglese, ndr.] utilizzando questa strategia ACOM ha bloccato almeno 26 iniziative di consigli locali e Comuni spagnoli per promuovere una posizione a favore del BDS. Il “Jerusalem Post” [giornale di destra israeliano, ndr.] stima che questo numero potrebbe salire a 35.

ACOM non fa nessun tentativo di nascondere il proprio progetto filo-israeliano. Il suo sito web propone di “smontare il razzismo del BDS” e cita uno strano miscuglio di “fatti su Israele”, compreso che il 20% della popolazione di Israele è araba e che non c’è stato nessun riconoscimento da parte di Hamas del diritto all’esistenza di Israele. Se si possono trarre conclusioni su un’organizzazione in base agli amici che ha, i suoi stretti legami con l’ “Anti-Defamation League” [Lega contro la Diffamazione, organizzazione della lobby filoisraeliana, ndr.] negli USA, il “Palestine Media Watch” [Osservatorio dei Media Palestinesi] (PMW), una ONG con sede in Israele che controlla gli “incitamenti alla violenza” da parte dei mezzi di comunicazione palestinesi, e “Ong Monitor”, un gruppo con sede a Gerusalemme noto per criticare con veemenza solo le Ong di sinistra e filo-palestinesi, la dicono lunga sul programma di ACOM.

L’organizzazione ha anche stretti rapporti con il sistema politico israeliano. Nel 2017 il membro del parlamento israeliano Yair Lapid, del partito “Yesh Atid” [partito di centro, all’opposizione, ndr.] si è unito ad una delegazione di ACOM e di “Ong Monitor” presso il parlamento spagnolo per presentare un rapporto congiunto su Ong che “portano avanti campagne politiche ostili ad Israele.” Lapid è stato a lungo in rapporto con la politica di colonizzazione del governo israeliano, e nel luglio 2017 ha partecipato a una cerimonia nella colonia illegale di Netiv HaAvot, a sud di Betlemme, persino dopo che la Corte Suprema israeliana aveva ordinato la demolizione dell’avamposto e l’evacuazione dei suoi abitanti illegali. Nel maggio 2018 Lapid ha affermato che, in base al futuro “Accordo del Secolo” del presidente USA Donald Trump, la cittadina di Abu Dis sostituirà Gerusalemme come capitale di un futuro Stato palestinese.

Questi legami con le Ong di destra e con l’elite politica israeliana hanno collocato ACOM in prima linea nella guerra di Israele contro il BDS. Sul piano interno, la

spinta ha portato Israele a vietare a vari attivisti del BDS, compresa Ana Sanchez Mera, che sarebbe affiliata al Comitato Nazionale [palestinese] del BDS (BNC) e attiva nelle iniziative del BDS spagnolo, l'ingresso nel Paese. Eppure che quest'ultima battaglia si stia giocando nei tribunali spagnoli, un luogo a dir poco improbabile, dimostra che questo braccio di ferro va ben oltre i confini dello Stato ebraico. In questo modo i tribunali spagnoli sono diventati sotto molti aspetti un microcosmo di una più ampia lotta per l'opinione pubblica, una guerra per le pubbliche relazioni combattuta in un mondo torbido di Ong e di programmi solo parzialmente occulti.

Eppure nel marzo 2018 al presidente di ACOM Ángel Mas è stato dato un assaggio della sua stessa medicina. Il "Comitato di Solidarietà con la Causa Araba", una Ong che riceve finanziamenti da molti Comuni spagnoli, ha presentato una denuncia di 70 pagine contro Mas. L'iniziativa ha rappresentato la prima volta che un ente filo-israeliano è stato chiamato in tribunale in Spagna per le sue attività. Mas ha detto di essere "sorpreso e contrariato" per la decisione del giudice di esaminare la denuncia, definendo la mossa "un tentativo futile di abusare del sistema giudiziario spagnolo con la propaganda." Mas ha aggiunto: "Avendo subito durissime sconfitte in tribunale, il movimento BDS spagnolo sta cambiando metodi. Sta prendendo di mira singoli individui con una campagna di menzogne (...) Non avrà successo."

Questi costanti andirivieni giuridici non mostrano alcun segno di diminuzione. Proprio questa settimana ACOM ha pubblicato un comunicato stampa vantandosi di un'azione legale pendente contro il consiglio comunale di Pamplona, nel nord della Spagna. La denuncia lo accusa di discriminazione contro israeliani ed ebrei spagnoli per la mancata istituzione di una piattaforma di rappresentanti israeliani e per l'appoggio al boicottaggio militare [di Israele], due punti fondamentali del movimento BDS. Con questi precedenti, i tentativi di ACOM e, per estensione, di Israele per distruggere la campagna di boicottaggio in Spagna hanno sempre più spinta e forza. Benché movimenti filo-BDS come CSAC abbiano iniziato a giocare lo stesso gioco di ACOM, questi tentativi rimangono ancora indietro sia per quantità che per impatto. Se il BDS desidera conservare slancio e influenza, dovrà mettere più forza in questo prolungato braccio di ferro.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autrice e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Decodificare l'“accordo del secolo” di Pipes/Trump/Kushner

Richard Falk

11 settembre 2018

Non occorre essere dei fedeli alla linea “mai Trump” per nutrire dubbi riguardo alla proposta di portare la pace tra i palestinesi e gli ebrei creando le condizioni che avrebbero prodotto l'“accordo del secolo”. E, siamo onesti, se la gara tra le Nazioni viene giocata oggi secondo le regole di Madison Avenue [famosa strada dello shopping e pubblicità a Manhattan, ndr.], la frase sarebbe vincente invece che perdente, se considerata da un punto di vista della risoluzione dei problemi. Persino nell'attuale clima politico degradato, scommettere su uno slogan pubblicitario come sostitutivo di idee risolutive può essere una formula efficace per garantirsi un ampio pubblico per un episodio di un reality televisivo, ma è una crudele scappatoia quando si tratta di affrontare il quotidiano calvario del popolo palestinese destinato ad essere vittima e a vivere sotto lo Stato israeliano di apartheid.

Ciò che forse è ancor peggio delle pompose spaccatorie di Trump, è che qui sembra esserci una logica perversa che sorregge questo folle proposito nato dall'immaginazione ultra-sionista di Daniel Pipes [giornalista e storico statunitense ultraconservatore, ndr.]. È stato Pipes, mesi fa, usando il Forum sul Medio Oriente pensato come suo tramite, a lanciare un appello per ciò che lui definiva “Victory Caucus” [“un comitato elettorale della vittoria”]. Pipes, uno studioso intelligente ed esperto, argomentava che il percorso diplomatico di Oslo era fallito miseramente come strumento per porre fine al conflitto attraverso negoziati. Accompagnava questa conclusione con la storica affermazione che

conflitti di lunga durata tra avversari etnici raramente si concludono attraverso compromessi o accordi. Terminano con la vittoria di una delle parti e il riconoscimento della sconfitta da parte dell'altra.

Quindi il trucco, così credeva Pipes, sta nel convincere i palestinesi ad accettare il dato di fatto ed ammettere a sé stessi e al mondo di aver perso la battaglia per impedire la creazione di uno Stato ebraico in Palestina o per dare vita ad un proprio Stato sovrano. Pipes sostiene che uno sguardo obiettivo ai rapporti di forza diplomatici e militari in Palestina e Medio Oriente conferma questo giudizio sull'esito politico anche senza contare sul solido appoggio geopolitico degli Stati Uniti, che garantiscono un sostegno incondizionato alle priorità israeliane rispetto a quelle palestinesi.

Con questa consapevolezza, il puzzle politico da risolvere allora per Pipes diventa duplice: come convincere il governo USA a passare dal fallimentare tentativo di negoziare una soluzione a quello di aiutare l'Israele di Netanyahu ad imporne una con successo e, oltre a ciò, come esercitare un'ulteriore sufficiente pressione sulla situazione dei palestinesi, sul campo e a livello internazionale, in modo che i loro dirigenti affrontino la realtà e rinuncino una volta per tutte alle loro rivendicazioni politiche e si accontentino di ciò che quindi gli si offrirebbe - una promessa di miglioramento economico nella loro situazione.

A pensarci bene, non sembra così strano che dei sostenitori così estremisti di Israele come il trio Kushner [genero e consigliere di Trump per il Medio Oriente, ndr.], Friedman [ambasciatore Usa in Israele e colono, ndr.] e Greenblatt [consigliere di Trump per Israele, ndr.] siano disponibili ad un simile approccio, e potrebbero essersi mossi in una analoga direzione anche senza l'apporto di Pipes, che fornisce un quadro logico coerente. Consideriamo le iniziative prese dal governo USA negli ultimi otto mesi e ne risulterà un disegno che sembra essere comprensibile solo come tentativo di mettere in pratica il suggerimento del "Victory Caucus": spostare l'ambasciata statunitense da Tel Aviv a Gerusalemme, attaccare l'ONU - inclusa l'uscita dal Consiglio per i Diritti Umani, a causa dei suoi pregiudizi anti israeliani, congelare e poi eliminare l'indispensabile aiuto finanziario alle operazioni dell'UNRWA a Gaza e in Cisgiordania, chiudere l'ufficio di rappresentanza dell'OLP a Washington, chiudere gli occhi sui crimini israeliani contro l'umanità commessi in risposta alla 'Grande Marcia del Ritorno' alla barriera di Gaza, minacciare la Corte Penale Internazionale e dare tacito assenso all'accelerata espansione delle colonie illegali israeliane (che contano ormai più di

600.000 coloni). Non c'è altro modo di leggere questo elenco di manovre provocatorie se non come una serie di segnali al popolo palestinese, e soprattutto ai suoi leader, perché capiscano l'inutilità della loro sofferenza, che peggiorerà sempre più se loro non agiranno assennatamente e si piegheranno a qualunque cosa Israele proponga per portare a termine il progetto sionista di dominio dell'intera Palestina storica, la restituzione biblica della 'terra promessa' che spetta agli ebrei.

Chiamare questo genere di diplomazia coercitiva su un popolo già oppresso col termine di "accordo" è una mistificazione linguistica. È più un arrogante trucco che non un accordo, che implica la parvenza di una convergenza di idee. È ciò che io ho definito in questo ed altri contesti un "crimine geopolitico" che merita sanzioni e condanne internazionali, non l'attenta considerazione riservata ad un serio tentativo di portare pace tra i due popoli. In futuro una simile iniziativa sarà conosciuta probabilmente come 'il tentato omicidio più grave del secolo'.

Prescindendo dal disgusto per l'immoralità e l'illegalità di questo approccio di Pipes/Trump/Kushner, è importante porsi l'imbarazzante domanda: 'funzionerà?'. Date le lotte e le sofferenze subite dal popolo palestinese per più di un secolo, sembra che il 'Victory Caucus' di Pipes, come l'"accordo" di Trump, incontrerà uno sprezzante rifiuto, probabilmente accompagnato da una drastica ripresa della resistenza palestinese, che affiancherà ulteriori espressioni militanti di attività di solidarietà a livello mondiale. Se teniamo conto della continuazione eroica della 'Grande Marcia' al confine di Gaza, nonostante le ripetute atrocità compiute dall'esercito israeliano, e del crescente sostegno mondiale alla campagna BDS, sembra ragionevole concludere che l'accordo del secolo è stato respinto ancor prima che fosse esplicitato con tutta la sua squallida messa in scena, compresa l'idea di ridisegnare i confini con i Paesi vicini, frammentando in modo permanente il popolo palestinese, al di là delle più fosche aspettative. Se, un grande se, il trio dei consiglieri di Trump di 'prima Israele" agisce con molta astuzia, questo è un accordo la cui natura dettagliata non verrà mai rivelata al giudizio del pubblico, e il cui anticipato rigetto verrà nascosto dietro una valanga di denunce dell'atteggiamento di rifiuto palestinese come responsabile di aver affossato il piano di pace di Trump.

Sotto questo tentativo di costringere i palestinesi a bere una simile miscela tossica vi è un'errata lettura del corso della storia nei nostri tempi. Il sole è tramontato sul colonialismo e, al di là di quanto si possano mostrare i muscoli

geopolitici, questa realtà non può essere trascurata. Questo tipo di crimine geopolitico senza dubbio aumenterà le sofferenze dei palestinesi, mentre contemporaneamente rafforzerà la loro determinazione. In questo genere di lotte contro la colonizzazione vi sono spostamenti negli equilibri del *'potere persuasivo'*, che il più delle volte producono cambiamento e non il rovesciamento dell'equilibrio geopolitico o della superiorità sul terreno di scontro. I popoli, non gli Stati e le loro forze armate, sono i protagonisti e gli attori della nostra epoca, con i governi lasciati in secondo piano a lamentarsi dei risultati. Le potenze coloniali europee lo hanno imparato nel modo più duro in una serie di guerre sanguinose, che hanno perso nonostante la loro superiorità militare. Gli Stati Uniti, nonostante le loro esperienze in Vietnam, Iraq e Afghanistan, devono ancora rendersi conto dei limiti della potenza militare nel mondo post-coloniale e quindi continuano a inventare armamenti, tattiche e dottrine senza imparare questa imprescindibile lezione sul mutamento di natura del potere.

È vero, la diplomazia di Oslo è stata un fallimento che ha giocato a favore di Israele ed è stata giustamente abbandonata. Ma la risposta di Trump a questo fallimento si configura come la criminalizzazione della diplomazia, che viola i più basilari precetti del diritto internazionale sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite. Arriva al punto di condurre una guerra aggressiva contro un popolo vulnerabile e disperato. Se l'ONU e i governi dominanti assistono a questo terribile spettacolo in assordante silenzio, si può solo sperare ardentemente che i popoli del mondo riconoscano la necessità di una riforma radicale per evitare una futura catastrofe, non solo per i palestinesi, ma per l'intera umanità.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

'Punizione collettiva' e 'ricatto': i palestinesi condannano la

decisione di Trump di chiudere l'ufficio dell'OLP a Washington

Allison Deger e Yumna Patel

10 settembre 2018 [Mondoweiss](#)

Oggi l'amministrazione Trump ha ordinato all'ufficio di rappresentanza palestinese di chiudere, ponendo fine a quasi 25 anni di presenza diplomatica della missione dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) a Washington.

La portavoce del Dipartimento di Stato Heather Nauert stamattina ha detto ai giornalisti che la decisione è stata presa dopo che i dirigenti palestinesi hanno rifiutato di "promuovere l'avvio di negoziati diretti e significativi con Israele", promossi dal primo consigliere della Casa Bianca e genero del presidente, Jared Kushner, e dall'inviato speciale Jason Greenblatt.

Nauert ha detto che i dirigenti palestinesi hanno respinto il piano di Kushner e Greenblatt, un ampio accordo di pace che era circolato nelle scorse settimane ma non era mai stato reso pubblico dopo il rigetto da parte dei dirigenti arabi.

"La dirigenza dell'OLP ha condannato un piano di pace USA che non ha ancora visto ed ha rifiutato di impegnarsi con il governo USA relativamente agli sforzi di pace e in altro modo. Stando così le cose, e recependo le preoccupazioni del Congresso, l'Amministrazione ha deciso che l'ufficio dell'OLP a Washington a questo punto dovrà chiudere", ha proseguito Nauert.

Il Washington Post ha riferito, citando una copia preliminare del suo discorso, che il consigliere di Trump per la sicurezza nazionale John Bolton dovrebbe annunciare la chiusura in un discorso lunedì prossimo, insieme alle intenzioni del governo USA di imporre sanzioni alla Corte Penale Internazionale (CPI) se procederà con le indagini contro gli USA o Israele.

"Non collaboreremo con la CPI. Non forniremo assistenza alla CPI. Lasciemo che la CPI muoia per conto suo. Del resto, all'atto pratico, per noi la CPI è già morta", reciterebbe il testo della bozza.

L'anno scorso gli USA hanno detto che avrebbero chiuso l'ufficio dell'OLP a Washington come misura punitiva dopo che il presidente palestinese Mahmoud Abbas aveva chiesto alla CPI di indagare e perseguire Israele per presunti crimini di guerra.

Trump alla fine ha fatto marcia indietro, limitando le attività dell'ufficio agli "sforzi per raggiungere la pace con Israele."

"Lista dei desideri" di Israele

Dato che la missione dell'OLP a Washington era stata aperta nel 1994 durante i negoziati con Israele in base agli accordi di pace di Oslo per promuovere una soluzione di due Stati, Nauert ha detto che la chiusura di oggi non pregiudica quel percorso.

"Gli Stati Uniti continuano a credere che negoziati diretti tra le due parti siano l'unica strada percorribile. Questa azione non deve essere strumentalizzata da coloro che cercano di agire come guastatori per sviare l'attenzione dall'imperativo di raggiungere un accordo di pace", ha detto.

La reazione di Ramallah è stata dura. L'ambasciatore dell'OLP negli USA, Husam Zomlot, che lo scorso maggio è stato richiamato in Cisgiordania dopo che è stata aperta l'ambasciata USA a Gerusalemme, oggi ha detto in una dichiarazione che l'iniziativa è "sconsiderata" e si inchina alla "lista dei desideri" di Israele.

Zomlot ha aggiunto che l'amministrazione Trump ha inteso punire i dirigenti palestinesi per aver perseguito un'inchiesta per crimini di guerra contro Israele presso la Corte Penale Internazionale, dove sono stati inoltrati documenti su presunti crimini di Israele contro l'umanità.

"Restiamo fermi nella nostra decisione di non collaborare con questa continua campagna per eliminare i nostri diritti e la nostra causa. I nostri diritti non sono in vendita e fermeremo ogni tentativo di intimidazione e ricatto affinché rinunciamo ai nostri diritti legittimi e condivisi a livello internazionale", ha detto Zomlot.

Zomlot ha aggiunto che la chiusura dell'ufficio è un affronto al processo di pace ed ha accusato gli Stati Uniti di "minare il sistema internazionale di legittimità e legalità." Ha promesso di "intensificare" gli sforzi nella comunità internazionale.

“Questo ci conferma che siamo sulla strada giusta”, ha detto.

Il governo palestinese ha sospeso ufficialmente i contatti con i dirigenti USA dopo che Trump a dicembre ha riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele, scatenando vaste proteste tra i palestinesi, che considerano Gerusalemme est occupata come la capitale di un futuro Stato palestinese.

L’Autorità Nazionale Palestinese da allora ha boicottato il piano di pace di Trump - il cosiddetto “accordo del secolo” - stilato principalmente da suo genero Jared Kushner, la cui famiglia è collegata al finanziamento delle colonie israeliane illegali.

In una dichiarazione il portavoce dell’ANP Yousef al-Mahmoud ha detto che la chiusura dell’ufficio dell’OLP “è una dichiarazione di guerra agli sforzi di portare pace nel nostro Paese e nella regione”, e incoraggia ulteriormente le violazioni da parte dell’occupazione israeliana contro i diritti umani dei palestinesi in Cisgiordania e a Gerusalemme est occupate e nella Striscia di Gaza.

Il ministero degli Esteri palestinese ha definito l’iniziativa “parte della guerra aperta condotta dall’amministrazione USA e dalla sua squadra sionista contro il nostro popolo palestinese, la sua causa e i suoi giusti e legittimi diritti.”

“È la continuazione della politica USA di dictat e ricatti contro il nostro popolo per costringerlo ad arrendersi”, continua la dichiarazione.

“Punizione collettiva”

L’iniziativa giunge al culmine di una serie di colpi inferti dall’amministrazione ai palestinesi. Nel mese scorso gli USA hanno bloccato tutti gli aiuti all’UNRWA, hanno tagliato 200 milioni di dollari di finanziamenti all’Autorità Nazionale Palestinese e aiuti per 25 milioni di dollari agli ospedali palestinesi a Gerusalemme est.

Recentemente, dirigenti dell’amministrazione Trump hanno anche messo pubblicamente in questione il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi, che è sancito dal diritto internazionale.

I palestinesi hanno già cominciato a sentire gli effetti dei massicci tagli del budget USA, soprattutto a Gaza, dove una crescente crisi umanitaria si è aggravata nei mesi scorsi.

A luglio centinaia di dipendenti dell'UNRWA sono stati licenziati come diretta conseguenza dei tagli dei finanziamenti USA. Il mese scorso migliaia di malati di tumore a Gaza sono stati lasciati in un limbo, quando gli ospedali hanno chiuso i propri dipartimenti di oncologia, a causa di pesanti carenze di farmaci chemioterapici in seguito all'assedio israeliano contro Gaza, in continuo peggioramento.

“Questa è un'altra dimostrazione della politica dell'amministrazione Trump di punizione collettiva del popolo palestinese, anche attraverso il taglio agli aiuti finanziari per i servizi umanitari, comprese salute e educazione”, ha dichiarato l'alto dirigente dell'OLP Saeb Erekat.

“Questa pericolosa escalation dimostra che gli Stati Uniti intendono smantellare l'ordine internazionale per proteggere i crimini israeliani e gli attacchi contro la terra ed il popolo della Palestina, come anche contro la pace e la sicurezza nel resto della regione”, ha detto Erekat.

Inoltre ha detto: “Ammainare la bandiera della Palestina a Washington significa molto più che un nuovo schiaffo da parte dell'Amministrazione Trump alla pace e alla giustizia; rappresenta l'attacco degli USA al sistema internazionale nel suo complesso, compresi tra gli altri la convenzione di Parigi [che ha istituito l'UNESCO, agenzia dell'ONU, ndr.], l'UNESCO e il Consiglio [ONU] per i Diritti Umani.”

Allison Deger è vice caporedattore di Mondoweiss.net

Yumna Patel è giornalista multimediale con sede a Betlemme, Palestina.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

L'UNRWA e il tentativo di Trump

di cancellare il popolo palestinese

Neve Gordon

3 settembre 2018, [Al Jazeera](#)

Tagliando i finanziamenti all'UNRWA, Trump vuole eliminare la richiesta palestinese del diritto al ritorno

Il presidente Donald Trump sembra divertirsi a fare esperimenti sugli esseri umani.

Prima è arrivata la separazione di bambini dai loro genitori. Nel maggio 2018 Trump ha ordinato alla "United States Immigration and Customs Enforcement Agency" ["Agenzia USA per il Controllo dell'Immigrazione e le Dogane"] (ICE) di incarcerare nelle prigioni federali tutti gli adulti catturati mentre cercavano di attraversare il confine, trasferendo i loro figli a famiglie affidatarie o in centri di detenzione. La maggior parte di questi bambini è stata tenuta in quelle che sono sostanzialmente delle gabbie, e ad alcuni sono stati somministrati persino psicofarmaci senza il consenso dei genitori.

Il presupposto è che dolore, angoscia e sofferenza modificano il comportamento umano e che traumatizzare un gran numero di bambini e di loro genitori serve a scoraggiare altre persone, persino quelle che fuggono da zone di conflitto in cui la loro vita è in pericolo, dal cercare di entrare negli USA. Il punto di vista etico è che il fine giustifica i mezzi, anche se i mezzi includono politiche crudeli e disumane.

Ora ecco l'ultimo esperimento di Trump, questa volta con l'istruzione, le cure mediche e la fame. Adottando un discorso distorto, questo esperimento è presentato come parte di un innovativo piano di pace israelo-palestinese.

L'idea è di interrompere qualunque finanziamento alla United Nations Relief Works Agency [Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione, ndtr.] ([UNRWA](#)), che negli ultimi 70 anni ha fornito un aiuto indispensabile a più di cinque milioni di rifugiati palestinesi nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania, in Libano, in Siria e in Giordania.

Il portavoce dell'UNRWA, Chris Gunness, ha chiaramente precisato le ripercussioni di simili iniziative: "A scampo di equivoci," ha affermato, "questa decisione probabilmente avrà un impatto devastante sulla vita di 526.000 minori che

ricevono quotidianamente un'istruzione dall'UNRWA; su 3,5 milioni di malati che si recano alle nostre strutture mediche per ricevere cure; a 1,7 milioni di persone in condizioni di insicurezza alimentare che ricevono assistenza da noi, e decine di migliaia di donne, bambini e disabili rifugiati in condizioni di vulnerabilità che si rivolgono a noi.”

Certamente, se la riduzione dei finanziamenti non verrà coperta da altri Paesi, la decisione di Trump avrà effetti devastanti sulle vite di milioni di palestinesi.

Questo esperimento sembra avere due diversi - anche se in relazione uno con l'altro - obiettivi.

Primo, a quanto pare Trump vuole verificare se una politica di distruzione e un intervento antiumanitario possono essere utilizzati come strumento di pacificazione in questo annoso conflitto.

Ciò rappresenta un'inversione delle parti rispetto al paradigma di Oslo, in cui l'Unione Europea e altri attori internazionali hanno deciso di investire centinaia di milioni di dollari ogni anno sui progetti di costruzione di uno Stato palestinese. Benché l'obiettivo di Oslo possa non essere mai stato la creazione di uno Stato palestinese indipendente, si pensava ancora che la vita dei palestinesi avesse un certo valore.

A quanto pare, l'idea che caratterizzava gli accordi di pace del 1993 era di trasferire il controllo di un certo numero di istituzioni e politiche - come quelle relative all'educazione, alla salute e alla sicurezza alimentare - ai palestinesi per liberare Israele dalla responsabilità di gestire la vita quotidiana della popolazione che aveva colonizzato. E, mentre Israele abbandonava le proprie responsabilità sul popolo palestinese, continuava a conservare il controllo sulla maggior parte della sua terra.

Al contrario l'attuale idea di Trump è semplicemente di imporre un “processo di pace” distruggendo tutte le istituzioni che gli Stati moderni utilizzano per gestire la propria popolazione, portando al contempo gli abitanti sull'orlo della morte sociale.

Pertanto non è un caso che nello stesso momento in cui Trump taglia ogni finanziamento all'UNRWA, egli abbia anche deciso di ridurre l'aiuto all'Autorità Nazionale Palestinese. La strategia è chiara: i palestinesi devono essere prima ridotti a quello che il politologo italiano Giorgio Agamben ha definito “nuda vita”

per obbligarli ad accettare il “grande accordo” che il presidente Trump intende offrire loro.

Il secondo obiettivo dell’esperimento è cancellare la condizione di rifugiati dei palestinesi.

È importante ricordare che l’UNRWA è stata costituita per assistere i 700.000 rifugiati palestinesi dopo la creazione di Israele nel 1948. Che questi palestinesi fossero fuggiti o fossero stati espulsi con la forza dalle loro città e villaggi può essere un punto in discussione, ma non c’è alcun dubbio che, dopo che la guerra era finita, Israele abbia rifiutato di consentire ai palestinesi di tornare alle loro case, violando quindi l’articolo 11 della risoluzione 194 delle Nazioni Unite. È così che Israele ha creato il problema dei rifugiati.

Oggi i discendenti di quei rifugiati sono oltre 5 milioni e si è sempre dato per scontato che il loro status sarebbe stato risolto con la creazione di uno Stato palestinese. Dato che è estremamente improbabile che uno Stato palestinese vitale sia una componente dell’”accordo di pace” di Trump, la strategia ora si adopera per eliminare la grande maggioranza dei rifugiati palestinesi come dato storico e contemporaneo.

Ripetendo l’accusa del primo ministro Benjamin Netanyahu di “falsi” rifugiati palestinesi che minacciano lo Stato di Israele perpetuando il diritto al ritorno, Trump sta attualmente affermando che solo le persone nate e che hanno effettivamente vissuto nella Palestina mandataria [cioè governata dagli inglesi, ndr.] prima della guerra del 1948 - gente che ora ha più di 70 anni - possono essere considerate rifugiate. I loro figli e nipoti no.

Anche qui la logica è chiara. Se viene bloccato il finanziamento all’agenzia che si occupa di milioni di rifugiati, allora essi non saranno più considerati tali, spianando così la strada ad un accordo nei termini decisi da Israele. Bloccare i finanziamenti USA, in altri termini, intende semplicemente avvalorare la folle realtà della post-verità che è diventata il marchio di fabbrica di Trump: in questo caso, che i rifugiati non siano rifugiati.

Mentre nel mondo degli affari di Trump il concetto che i diritti di proprietà possano essere abrogati dopo una generazione sembrerebbe una maledizione, in realtà, attaccare crudelmente gli oppressi collima perfettamente con il suo modus operandi. La sua visione del mondo forse viene espressa al meglio in un recente

tweet postato dal suo alleato Netanyahu:

“I deboli crollano, vengono massacrati e cancellati dalla storia mentre i forti, nel bene o nel male, sopravvivono. I forti sono rispettati, ci si allea con i forti, e alla fine con i forti si fa la pace.”

Dalla Cambogia alla Cina e fino all'Europa, il XX^o secolo ha mostrato la sua parte di esperimenti sugli esseri umani, tutti con conseguenze atroci. Sfortunatamente, Trump non ha studiato la storia. Ce la sta mettendo tutta per presentare la sua introduzione di nuovi esperimenti come la ricerca di un accordo di pace, ma, come ha scritto recentemente Gideon Levy su “Haaretz” [giornale israeliano di centro sinistra, ndr.], in realtà si tratta di una dichiarazione di guerra contro il popolo palestinese.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Al Jazeera.

Sull'autore:

Neve Gordon ha conseguito una borsa di studio “Marie Curie” ed è professore di Diritto Internazionale alla Queen Mary University di Londra.

(Traduzione di Amedeo Rossi)

Abbas: “L'amministrazione statunitense ci ha proposto una confederazione con la Giordania”

Ma'an News

3 Settembre 2018 , [Ma'an news](#)

RAMALLAH (Ma'an) - Il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha

accettato il piano di pace offerto domenica dall'amministrazione degli Stati Uniti, a condizione che anche Israele faccia parte della confederazione con la Giordania.

In una dichiarazione fatta domenica durante l'incontro con il movimento pacifista Peace Now e alcuni membri della Knesset israeliana, Abbas ha detto che l'amministrazione statunitense di Trump avrebbe proposto un piano di pace basato su una confederazione con la Giordania.

Tuttavia, Abbas ha risposto all'amministrazione degli Stati Uniti che avrebbe accettato la proposta solo a condizione che anche Israele faccia parte della confederazione.

All'incontro partecipavano la presidente di Peace Now, Shaked Morag, il parlamentare Mossi Raz del partito Meretz e Ksenia Svetlova per il partito Unione Sionista.

Abbas ha comunicato ai partecipanti che l'inviato per la pace degli Stati Uniti, Jason Greenblatt, e il maggior consulente di Trump, Jared Kushner, gli hanno chiesto se creda in una federazione con la Giordania.

Ha aggiunto di aver accettato la proposta: "Voglio una confederazione triangolare con Giordania e Israele. Mi chiedo se Israele accetterebbe la proposta".

Ha sottolineato che in seguito alla decisione degli Stati Uniti di porre fine a tutti i finanziamenti all'Agenzia delle Nazioni Unite per i profughi della Palestina (UNRWA), gli USA "stanno chiudendo il processo di pace: gli Stati Uniti vogliono distruggere completamente l'UNRWA", ricordando che il 70% dei residenti di Gaza sono rifugiati.

"La maggior parte di loro vive grazie all'assistenza dell'UNRWA. Ma poi il presidente Trump dice "cancella l'UNRWA e concedi aiuti umanitari a Gaza". Come è possibile da una parte abolire l'UNRWA e dall'altra che i palestinesi ricevano aiuti umanitari", ha chiesto.

E ha continuato: "Ho incontrato Trump quattro volte, Trump ha detto

di sostenere la soluzione dei due stati e di essere a favore di uno stato smilitarizzato con le forze della NATO a mantenere la sicurezza nella zona”.

Ha confermato il suo appoggio alla sicurezza di Israele e la ricerca di una soluzione al problema dei rifugiati palestinesi.

Abbas ha riferito che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu rifiuterebbe di incontrarlo faccia a faccia: “Il mio problema è con Netanyahu, non con il Likud. Netanyahu è contro la proposta di Trump”.

Morag ha concluso l’incontro assicurando ad Abbas che “Il movimento pacifista israeliano è esteso e durante le prossime elezioni generali Peace Now chiederà ai leader un impegno per far avanzare la soluzione dei due Stati”.

(Traduzione di Luciana Galliano)

Gli Stati Uniti cessano di finanziare l’agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi

Al-Jazeera e agenzie di stampa

1 settembre 2018 [Al-Jazeera](#)

La decisione dell’amministrazione Trump è stata duramente criticata in quanto “palese attacco” contro i palestinesi che già affrontano una situazione drammatica.

Alcuni funzionari palestinesi hanno duramente criticato la decisione degli Stati Uniti di bloccare i finanziamenti all’agenzia delle Nazioni Unite che assiste i

rifugiati palestinesi in tutto il Medio Oriente, definendola un “plateale attacco” contro il popolo palestinese.

I commenti sono arrivati venerdì poco dopo che il governo degli Stati Uniti, uno dei principali alleati di Israele, ha annunciato che avrebbe interrotto i suoi finanziamenti all’Agenzia Umanitaria delle Nazioni Unite per il soccorso (UNRWA) [che si occupa esclusivamente dei rifugiati palestinesi, ndr.] dopo aver definito l’organizzazione “un’impresa irrimediabilmente viziata”.

In una dichiarazione, la portavoce del Dipartimento di Stato americano Heather Nauert ha dichiarato che “è assolutamente insostenibile che gli aventi diritto ai benefici dell’UNRWA siano in continuo e infinito aumento e [l’agenzia] è in crisi da molti anni.”

“L’amministrazione [Trump] ha esaminato attentamente il problema e ha stabilito che gli Stati Uniti non verseranno ulteriori contributi all’UNRWA”, ha affermato Nauert.

La decisione è arrivata una settimana dopo che gli Stati Uniti hanno annunciato il taglio di oltre 200 milioni di dollari agli aiuti economici per i palestinesi.

“Le due successive decisioni americane rappresentano un flagrante attacco contro il popolo palestinese e una sfida alle risoluzioni delle Nazioni Unite”, ha detto ieri il portavoce dell’Autorità Nazionale Palestinese Nabil Abu Rdainah all’agenzia di stampa Reuters.

“Tale punizione non riuscirà a cambiare il fatto che gli Stati Uniti non hanno più un ruolo nella regione e non sono parte della soluzione”.

Rob Reynolds di Al Jazeera, riferendo da Washington DC, ha detto che la decisione degli Stati Uniti “potrebbe peggiorare considerevolmente una situazione già terribile in alcune parti dei territori palestinesi, specialmente a Gaza”.

“Loro (gli Stati Uniti) si stanno giustificando per lo più con il fatto che i finanziamenti sono mal gestiti e la stessa agenzia spreca denaro ed è inefficiente”, ha detto Reynolds.

“La cosa è parte integrante, insieme al riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele, di un tentativo da parte dell’amministrazione Trump di

determinare alcuni cambiamenti radicali e cercare di ridefinire la situazione in Medio Oriente”.

L'UNRWA fu fondata nel 1949 dopo che 700.000 palestinesi furono costretti a lasciare le proprie case da miliziani sionisti che preparavano la fondazione dello stato di Israele.

Attualmente fornisce servizi a cinque milioni di rifugiati palestinesi nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza, nonché in Giordania, Libano e Siria.

Sotto l'amministrazione di Donald Trump, il governo degli Stati Uniti aveva già ridotto il budget alle attività dell'UNRWA nei territori palestinesi occupati da 365 milioni di dollari a soli 65 milioni, provocando licenziamenti e il passaggio di molti dipendenti e collaboratori palestinesi a tempo pieno dell'agenzia a contratti part-time.

Alla fine di giugno, l'ONU aveva chiesto agli stati membri di colmare il problematico buco nel finanziamento causato dai tagli del governo degli Stati Uniti.

“La situazione dei palestinesi è segnata da grande ansia e incertezza, in primo luogo perché i rifugiati palestinesi non vedono all'orizzonte una soluzione alla loro situazione”, ha detto Pierre Krahenbuhl, direttore dell'UNRWA a una conferenza dell'ONU.

All'inizio di questa settimana, l'UNRWA ha segnalato che se Washington avesse approvato il taglio dei finanziamenti, ciò avrebbe probabilmente comportato una maggiore instabilità nella regione.

“Ci si deve porre la domanda: come diventerà il Medio Oriente se le persone più vulnerabili in quella regione non dovessero più ricevere servizi dall'organizzazione umanitaria delle Nazioni Unite”, ha detto il portavoce dell'agenzia Chris Gunness all'Agenzia [turca] Anadolu.

Il governo degli Stati Uniti sta anche spingendo per una riduzione del numero di rifugiati palestinesi da cinque milioni a cinquecentomila, e considera [rifugiati] solo quelli che sono stati direttamente espulsi dalle proprie case settant'anni fa.

Di conseguenza, milioni di loro figli e nipoti saranno esclusi.

(Traduzione di Luciana Galliano)

L'attacco di Trump all'UNRWA è contro i rifugiati palestinesi

Ben White

Venerdì 31 agosto 2018 [Middle East Eye](#)

L'eliminazione dell'UNRWA mira al consolidamento di uno Stato unico dell'apartheid e alla sconfitta della lotta dei palestinesi

Durante il fine settimana la televisione israeliana ha informato che l'amministrazione USA sta progettando di incrementare i propri attacchi contro i rifugiati palestinesi non solo negando esplicitamente il loro diritto al ritorno, ma anche ridefinendo unilateralmente chi sia un rifugiato, in modo da ridurre drasticamente il numero a solo mezzo milione.

Finora la diplomatica USA Nikki Haley [ambasciatrice USA all'ONU, ndr.] ha affermato che gli USA appoggeranno l'agenzia per l'aiuto ai rifugiati palestinesi UNRWA solo se l'organizzazione dovesse "modificare il numero di rifugiati con un conteggio corretto."

Ora si dice che l'amministrazione Trump ha deciso di annullare qualunque finanziamento USA all'UNRWA.

Un diritto umano fondamentale

Non c'è bisogno di soffermarsi a lungo sull'inconsistenza degli argomenti addotti da politici USA e israeliani. Il diritto al ritorno è un diritto umano fondamentale e, come è stato evidenziato dal capo dell'UNRWA Pierre Krähenbühl, nonché dal Dipartimento di Stato USA nel 2015 e nel 2012, in situazioni che sono durate a lungo nel tempo i figli e i nipoti dei rifugiati sono usualmente riconosciuti come tali.

A febbraio, quando il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha suggerito al Segretario Generale dell'ONU Antonio Guterres che i finanziamenti per i rifugiati palestinesi potrebbero passare per l'UNHCR [agenzia ONU per i rifugiati, ndr.] piuttosto che per l'UNRWA [agenzia ONU specifica per i rifugiati palestinesi, ndr.], Guterres ha puntualizzato che quest'ultima promuove il rimpatrio: "E' sicuro di volere che l'organizzazione ONU per i rifugiati inizi a lavorare per il ritorno dei rifugiati palestinesi?" ha detto.

Ma, retorica a parte, è importante considerare quanto la nuova posizione degli USA differisca in pratica delle precedenti amministrazioni USA.

Durante un quarto di secolo del processo di pace, nessuna amministrazione USA ha mai sostenuto la messa in pratica concreta del diritto dei rifugiati palestinesi al ritorno e alle compensazioni, accettando piuttosto la posizione israeliana che la sua richiesta di conservare una maggioranza ebraica dei cittadini prevalesse sul diritto dei palestinesi espulsi al ritorno nella loro patria.

Un approccio semplicistico e rozzo

Quindi, cosa c'è di diverso ora? Il primo elemento è che l'amministrazione Trump, come ha già dimostrato in molti modi, non è interessata a giocare il ruolo che in genere ha caratterizzato i "colloqui di pace" gestiti dagli USA. Questo brusco allontanamento ha determinato un approccio semplicistico e rozzo che ha reso impossibile persino per uno come il presidente palestinese Mahmoud Abbas tornare al tavolo dei negoziati.

Il secondo elemento è che una destra israeliana imbaldanzita e i suoi amici ideologi a Washington percepiscono l'opportunità di sferrare un colpo fatale all'UNRWA e quindi, per come la vedono, liquidare una volta per tutte il problema dei rifugiati palestinesi.

Pochi mesi dopo l'insediamento di Trump, Netanyahu ha dichiarato che l'UNRWA dovrebbe essere smantellata, un'affermazione che rappresenta un impressionante inasprimento negli attacchi ufficiali di Israele contro l'agenzia. Nel contempo, il genero e consigliere di Trump, Jared Kushner, ha appoggiato un "concreto tentativo di distruggere l'UNRWA."

Plaudendo all'ultimo rapporto sui progetti di Trump di ridefinire i rifugiati palestinesi e di smettere di finanziare l'UNRWA, l'ex-ambasciatore israeliano Ron

Prosor ha affermato di “aver lavorato per anni per la chiusura dell’UNRWA”, e si è augurato che il governo israeliano “adotti il piano senza riserve.”

Per l’estrema destra israeliana la decisione di Trump di “togliere Gerusalemme dal tavolo dei negoziati” è stata la dimostrazione che l’unilateralismo israeliano alla fine dà risultati. La mossa su Gerusalemme ha instillato la speranza – se non la certezza assoluta – su altre questioni come l’annessione e i rifugiati palestinesi.

Come ha detto il ministro per gli Affari di Gerusalemme Ze’ev Elkin [del Likud, ndr.], parlando dei passi statunitensi contro l’UNRWA, “questo esempio dimostra che quando Israele crede nel suo cammino, e quando l’opinione pubblica israeliana è unita dietro i nostri interessi nazionali, alla fine il mondo riconosce la verità e passa sulle nostre posizioni.”

“Ciò sta avvenendo ora con il diritto al ritorno (dei palestinesi), con la decisione di spostare l’ambasciata USA a Gerusalemme e succederà in altri ambiti, se mostriamo una sufficiente determinazione,” ha aggiunto.

L’UNRWA riceve il proprio mandato dall’Assemblea Generale dell’ONU, che non discuterà del suo rinnovo fino al giugno 2020 (e l’ultima volta venne prorogato con 167 voti contro uno). È l’unico consesso che, con voto a maggioranza, può cambiare il mandato dell’agenzia.

Conseguenze negative

Quindi gli USA e Israele devono aver deciso che colpire finanziariamente l’agenzia e impedirne il funzionamento nei territori palestinesi occupati costituisca nel frattempo la migliore opzione, insieme al fatto che l’amministrazione Trump desidera eliminare l’esistenza dei rifugiati palestinesi.

Qualcuno ha suggerito che non finanziare o smantellare l’UNRWA avrà conseguenze negative per Israele. Ma solo perché qualche “fonte della sicurezza” israeliana appoggia l’UNRWA nei termini di lotta contro l’“estremismo” o di sovvenzionare i costi dell’occupazione, ciò non inficia gli argomenti per la sua difesa.

Quest’ultimo attacco contro l’UNRWA è, evidentemente, un attacco politicamente motivato ai diritti dei rifugiati palestinesi.

Nel contesto della legge israeliana dello “Stato-Nazione ebraico”, del

riconoscimento USA di Gerusalemme [come capitale di Israele, ndr.] e di iniziative verso l'annessione del territorio della Cisgiordania, quelli che desiderano l'eliminazione dell'UNRWA prevedono che la sua fine sia una parte fondamentale del consolidamento di uno Stato unico dell'apartheid e della sconfitta della lotta palestinese.

- Ben White è autore del recente libro "Cracks in the Wall: Beyond Apartheid in Palestine/Israel" [Crepe nel muro: oltre l'apartheid in Israele/Palestina]. È un giornalista e scrittore freelance e i suoi articoli sono stati pubblicati da Al Jazeera, al-Araby, Huffington Post, the Electronic Intifada, the Guardian's Comment is Free ed altri.

Le opinioni esposte in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Gli aiuti per indebolire i palestinesi, riprendiamo il controllo

Alaa Tartir

29 agosto 2018, [Nena News](#) da [Middle East Eye](#)

Ramallah, 29 agosto 2018, Nena News - Nel 2006, dopo la vittoria di Hamas alle giuste e democratiche elezioni parlamentari palestinesi, i principali donatori dell'industria internazionale degli aiuti hanno interrotto i finanziamenti ai Territori Occupati di Cisgiordania e Gaza per protesta verso i risultati del voto.

In quel periodo, mentre lavoravo in una nota università palestinese, abbiamo

ricevuto lettere su lettere dei donatori che ci informavano che i nostri progetti comuni sarebbero terminati, che la cooperazione era sospesa e che i fondi venivano tagliati.

La brutta faccia degli aiuti

Siamo andati nel panico e ci siamo preoccupati per i progetti che stavamo realizzando; ci siamo sentiti umiliati dal ricevere via fax - nemmeno in un incontro o con una telefonata - una notizia che decideva il nostro futuro. Quell'esperienza ci ha mostrato la brutta faccia dell'industria degli aiuti e ci ha fatto capire quanto cattiva fosse l'idea di lasciare a qualcun altro decidere il nostro destino.

Ci ha anche mostrato che gli aiuti sono un "regalo" due volte dannato: maledice il donatore e il ricevente. Ma ci ha anche insegnato un'importante lezione: se noi palestinesi non diamo dignità al nostro sviluppo, nessuno lo farà.

Questa lezione non è stata compresa bene dalla leadership politica palestinese e da allora gli aiuti internazionali hanno continuato a essere sprecati invece di essere utilizzati efficacemente per trasformare la vita della gente. L'ultimo episodio risale all'inizio dell'anno quando il presidente statunitense Donald Trump ha minacciato di ritirare gli aiuti all'Autorità Nazionale Palestinese.

Non solo taglia i fondi, ma ha anche trasferito l'ambasciata americana a Gerusalemme, riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele e attaccato l'Unrwa (agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, ndr) e l'inalienabile diritto al ritorno palestinese.

A parte qualche focosa dichiarazione e una brillante retorica, la leadership politica palestinese non ha compiuto alcuna azione di senso per controbattere agli Stati Uniti e al loro trumpismo. La scorsa settimana l'amministrazione Usa ha deciso di tagliare oltre 200 milioni di dollari degli aiuti palestinesi, eppure la risposta dei leader palestinesi continua a essere solo a parole, inefficace, dichiarazioni di condanna ma nessuna azione.

A seguire quattro azioni di buon senso che la leadership politica palestinese potrebbe considerare per rispondere ai recenti tagli degli aiuti Usa.

Stop al coordinamento alla sicurezza con Israele

Primo, interrompere tutte le relazioni e la cooperazione con l'Uss, il Coordinatore

alla Sicurezza Usa. Sarebbe una mossa in armonia con la decisione dell'Olp, le richieste di tutti i partiti politici palestinesi e quelle del popolo palestinese, interrompere il coordinamento alla sicurezza con Israele e modificare le dinamiche del dominio securitario.

Il coordinamento alla sicurezza è stata la principale ragione della creazione dell'Ussc, più di dieci anni fa. L'Ussc non solo viola i principi chiave internazionali sulla consegna degli aiuti perché il suo intervento continua a danneggiare la popolazione ricevente, ma agisce anche come braccio complementare dell'occupazione coloniale israeliana.

Gli aiuti consegnati dagli Usa attraverso l'intervento dell'Ussc non sono aiuti per la Palestina o i palestinesi. Sono aiuti che sostengono le azioni brutali del loro oppressore (l'occupazione israeliana) e aiuti ai contractor americani e al loro personale alla sicurezza.

In aggiunta, l'intervento Ussc non è solo diretto a proteggere la sicurezza dell'oppressore, ma ha anche portato a un'ulteriore repressione del popolo oppresso (i palestinesi) rendendo le forze di sicurezza dell'Anp più autoritarie del normale, dietro il pretesto di garantire stabilità e ordine pubblico.

I danni causati dalla missione di sicurezza Usa sono evidenti e palesi ed è tempo di riconoscerli responsabili e rifiutarne l'intervento.

Un intervento dannoso

Secondo, chiudere i progetti Usaid. La penetrazione di Usaid nella società palestinese è stata profonda e dannosa fin dall'inizio. Le condizioni imposte sui palestinesi e il tipo di intervento che persegue non solo hanno condotto a una dipendenza nociva dagli aiuti e al sostegno del deleterio status quo, ma ha anche distorto la struttura della società civile palestinese, i suoi valori, le fondamenta e i sostegni del contratto sociale tra governanti e governati.

Per invertire queste tendenze, è tempo di impedire a Usaid di causare ulteriori danni. Il suo intervento futuro rischia di essere ancora più pericoloso perché implementerà la visione politica dell'amministrazione Usa che non fa presagire nulla di buono per ogni tipo di sviluppo positivo, prosperità o pace.

È tempo di fermare il solito business di Usaid e riconoscerli responsabili se è la

dignità del popolo palestinese che interessa. Se non sarà possibile contrastare lo storico danno causato, sarà un'occasione d'oro per impedirne altri in futuro e la via maestra per farlo è chiudere i progetti di Usaid.

Obiettivi di buon senso

Terzo, tagliare i rapporti con l'ambasciata Usa a Gerusalemme e con il suo staff, il suo supporto, i suoi progetti, il suo personale. Non è intelligente mantenere stretti rapporti e accogliere a braccia aperte un'entità che chiaramente e palesemente dichiara guerra a te, al tuo popolo e ai tuoi diritti fondamentali.

Neppure i principi basilari di diplomazia scusano un simile atteggiamento. Controbattere e resistere è la reazione naturale. Mentre l'ambasciata Usa a Gerusalemme continua a celebrare le borse di studio che offre a giovani e brillanti palestinesi, agisce senza dubbio come ombra e braccio del governo statunitense nei Territori Palestinesi Occupati per implementare le sue politiche, strategie e visioni politiche.

La mera indifferenza per le azioni dell'ambasciata Usa a Gerusalemme, come ha deciso di fare la leadership politica palestinese, non è né sufficiente né efficace nel modificare le dinamiche di potere.

Quarto e ultimo, tagliare i costi (200 milioni di dollari) dal gonfio budget del settore della sicurezza dell'Autorità Palestinese. Visto che il principale costo nel budget è la sicurezza, che mangia circa il 30% del bilancio ma dà molto poco in termini di sicurezza e protezione al popolo palestinese, questa recente decisione dell'amministrazione Trump offre alla leadership politica palestinese l'opportunità di rivedere le sue priorità e di abbandonare il paradigma che l'ha costretta ad essere solo il subappaltatore all'occupazione israeliana.

Tagliare quei 200 milioni e condividere con il popolo palestinese le prove di quel taglio manderà un messaggio chiaro all'amministrazione Usa e agli attori dell'industria degli aiuti: è tempo di cambiare marcia per assicurare dignità, auto-determinazione e proprietà locale della consegna degli aiuti ai palestinesi.

Ovviamente questi quattro obiettivi proposti sono politici di per sé e avranno conseguenze sul presente e il futuro della leadership palestinese creando sofferenza nel breve termine. Ma, dall'altra parte, sono azioni di buon senso che la maggior parte dei palestinesi aspettano.

Ira contro i tagli di Trump agli aiuti a Gaza

Hamza Abu Eltarabesh

21 agosto 2018, [The Electronic Intifada](#)

Ho riconosciuto l'uomo steso a terra durante la recente protesta a Gaza City. Il suo nome è Nidal al-Shanti. Un tempo è stato mio insegnante ed è stato gentile con me.

Quando mi sono ferito ad una mano in classe 14 anni fa, al-Shanti mi ha portato all'ospedale. Mi ha comprato un succo d'arancia e - dopo che mi hanno curato - mi ha riportato a casa.

Con mio sollievo, al-Shanti ha presto ripreso conoscenza dopo essere svenuto durante la protesta. Ha bevuto un po' d'acqua e immediatamente si è lanciato in un'invettiva contro il suo datore di lavoro, l'UNRWA, l'agenzia dell'ONU per i rifugiati palestinesi.

Era appena venuto a sapere di aver perso il lavoro.

"L'UNRWA ha ucciso noi e le nostre famiglie," ha detto al-Shanti, insegnante di educazione tecnica.

Al-Shanti, di 42 anni, ha recentemente preso in prestito dalla banca 70.000 dollari per poter comprare una nuova casa. Aveva previsto di traslocarvi alla fine dell'anno.

Ora ciò sembra improbabile perché è stato privato del suo stipendio.

Anche l'incertezza su come rispetterà altri impegni finanziari gli provoca tensione. Suo figlio Walid di 9 anni ha la leucemia e necessita di cure che costano

300 dollari al mese.

L'UNRWA, fornitore indispensabile di istruzione e cure mediche per i rifugiati palestinesi, sta attraversando una crisi. Il taglio di 300 milioni di dollari dell'aiuto USA all'agenzia quest'anno ha messo a repentaglio molte delle sue attività.

Lo scorso mese l'agenzia ha annunciato misure che potrebbero colpire 1.000 posti di lavoro, ed anche determinare riduzioni di stipendio per quanti rimarranno sul suo libro paga.

Più di cento dei suoi dipendenti di Gaza sono stati informati in luglio che non avranno il rinnovo del contratto. Circa 580 addetti sono stati messi al lavoro a tempo ridotto.

Benché i tagli ai finanziamenti siano stati imposti dal presidente Donald Trump e dalla sua amministrazione a Washington, molte persone a Gaza dirigono la propria rabbia contro la stessa agenzia.

Collera

“Invece di aiutarci in quanto rifugiati, l'UNRWA sta giocando con le nostre condizioni di vita,” dice Fathi Shehada. Come lavoratore sociale, è stato impiegato nei programmi di buoni acquisto alimentari prima dei recenti tagli.

Dalla morte di suo padre nel 2008, la famiglia di Shehada ha contato moltissimo sul suo lavoro per sbarcare il lunario.

“Non sono ancora sposato,” dice il trentaduenne. “Ho rimandato il matrimonio per poter aiutare la mia famiglia. Ora pare che dovrò prolungare questo ritardo per altri anni - finché non troverò un altro lavoro.”

Nedaa Ismail, di 31 anni e madre di 4 figli, ha lavorato come psicologa per una scuola dell'UNRWA. Perdere il suo lavoro avrà pesanti conseguenze sulla sua famiglia.

Il salario di suo marito come ufficiale di polizia dell'amministrazione locale di Gaza non è sufficiente per la sopravvivenza della famiglia. Oltretutto negli ultimi tempi egli ha ricevuto solo parte del suo stipendio.

“La mia famiglia ha bisogno che io lavori,” dice. “Non ho idea di cosa fare ora.”

L'UNRWA sta punendo i nostri figli rifugiati.”

La collera del personale dell'UNRWA è stata palpabile durante le recenti proteste. L'agenzia si è lamentata di alcune delle forme di lotta adottate dai manifestanti, come impedire ai dirigenti di raggiungere i propri uffici.

Durante una manifestazione un uomo si è cosperso di gasolio. Altri sono intervenuti per impedire che si desse fuoco.

L'uomo in questione era Jihad Wishah, un trentacinquenne che aveva anche lui lavorato come psicologo in una scuola dell'UNRWA.

Wishah è sposato da 10 anni, ma lui e sua moglie non sono riusciti ad avere bambini. La coppia aveva previsto di andare in Egitto per un trattamento di fertilità alla fine dell'anno. Wishah teme che non potrà pagarsi il viaggio.

Quando ha sentito parlare dei tagli dell'UNRWA, “il mio sogno di avere figli è svanito,” dice Wishah.

“Decisione politica”

Gli organizzatori delle proteste hanno giurato di continuarle.

Amir El-Mishal, che rappresenta un sindacato dei dipendenti dell'UNRWA, ha chiesto che la decisione dell'agenzia di tagliare i posti di lavoro sia ritirata.

Un portavoce dei manifestanti, Ismael al-Talaa, ha osservato che la gente che perde il proprio lavoro fornisce servizi indispensabili. Porre fine ai contratti dei lavoratori dell'UNRWA avrà effetti negativi su molte delle persone più vulnerabili di Gaza.

“Questa è una decisione politica,” dice al-Talaa, che ha perso il suo lavoro nel programma di buoni alimentari dell'agenzia.

Da quando sono stati annunciati i tagli ai posti di lavoro, sono emerse nuove prove su come importanti figure di Washington intendano danneggiare l'UNRWA.

All'inizio di quest'anno Jared Kushner, consigliere di alto livello e genero di Trump, ha espresso il desiderio di “distruggere” l'UNRWA. In uno scambio di mail Kushner ha sostenuto che l'agenzia è “corrotta” ed “inefficiente”.

L'accusa di Kushner è in contrasto con considerazioni dell'UNRWA secondo cui il governo USA aveva espresso soddisfazione per quanto l'agenzia fosse trasparente ed affidabile.

Datato a gennaio, il messaggio mail di Kushner è stato pubblicato questo mese dalla rivista *Foreign Policy* [bimestrale USA di politica internazionale e di tendenza conservatrice, ndr.].

La distruzione favorita da Kushner incrementerà le sofferenze dei palestinesi.

Circa metà dei due milioni di abitanti di Gaza riceve aiuti alimentari dall'UNRWA, che a Gaza gestisce anche più di 250 scuole e 22 strutture sanitarie.

Alla fine della scorsa settimana l'UNRWA ha annunciato che le lezioni per 526.000 bambini rifugiati palestinesi che frequentano le sue 711 scuole in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza, in Giordania, in Libano e in Siria inizieranno regolarmente in settembre.

Ma il commissario generale dell'UNRWA ha avvertito che "attualmente abbiamo fondi per gestire i servizi dell'agenzia fino alla fine di settembre," e che sono necessari altri 217 milioni di dollari per garantire che le scuole rimangano aperte per il resto dell'anno.

Molti palestinesi temono che gli attacchi contro l'UNRWA siano parte di una più pesante aggressione ai diritti dei rifugiati.

Akram Atallah, un analista politico che scrive una rubrica sul giornale *al-Ayyam* [pubblicato a Ramallah, ndr.], sospetta che l'amministrazione Trump intenda impedire ai palestinesi di tornare alle case che hanno perso durante la Nakba, la pulizia etnica della Palestina durante il 1948.

Benché questo diritto sia stato confermato da risoluzioni ONU, Israele ed i suoi alleati a Washington hanno lavorato a lungo per sabotarlo. Atallah crede che gli USA vogliano escludere i diritti dei rifugiati da ogni negoziato tra Israele e i dirigenti politici palestinesi.

"Dopo che Trump ha annunciato che avrebbe riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele, gli USA ed Israele ora stanno lavorando per porre fine alla discussione sui rifugiati," ha affermato Atallah. "Mi aspetto che la leadership americana presto chiederà che il diritto al ritorno sia eliminato dai negoziati."

Hamza Abu Eltarabesh è un giornalista di Gaza.

(traduzione di Amedeo Rossi)

I Democratici stanno abbandonando Israele?

Rod Such

7 agosto 2018, [The Electronic Intifada](#)

[Cracks in the Wall: Beyond Apartheid in Palestine/Israel](#) di Ben White, Pluto Press (2018)

Recentemente la deputata del Minnesota Betty McCollum ha preso la parola alla Camera dei Rappresentanti degli USA invitando i suoi colleghi a firmare una legge senza precedenti che vieterebbe ad Israele l'uso degli aiuti militari USA per incarcerare minori palestinesi.

Questo sviluppo evidenzia quello che il giornalista e scrittore Ben White descrive nel suo ultimo libro, *Cracks in the Wall* ["Crepe nel Muro, ndr.] come l'inizio della fine dell'appoggio bipartisan allo Stato di Israele [negli USA].

White identifica tre fratture che hanno importanti conseguenze per il futuro della Palestina: Democratici USA che parlano a favore dei diritti dei palestinesi, ebrei americani che si oppongono all'occupazione e in qualche caso appoggiano il movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni [contro Israele] e il crescente numero di autorità locali che in Europa stanno aderendo al BDS.

White esamina in modo sintetico e senza esagerazioni la strada percorsa finora dal partito Democratico. Peraltro dimostra in modo convincente che le crepe esistono davvero, notando solo come esempio l'inequivocabile opposizione dei Democratici

alla nomina di David Friedman come ambasciatore USA in Israele da parte del presidente Donald Trump.

Laddove in precedenza una tale nomina è passata senza alcuna complicazione nel congresso USA, questa volta 46 senatori democratici hanno votato contro la nomina di Friedman, un esplicito sostenitore della colonizzazione illegale da parte di Israele.

La cosa ancora più importante, forse, sono i passi avanti evidenti nella base progressista del partito Democratico. White cita un sondaggio del 2015 che ha rilevato che il 47% della “élite d’opinione” democratica – una categoria descritta come molto colta e politicamente attiva – vede Israele come un “Paese razzista”. Ora che una percentuale molto maggiore di repubblicani rispetto ai democratici appoggia Israele, White nota che l’impopolarità di Trump tra i democratici e gli indipendenti non farà che accelerare la tendenza. Gli elettori repubblicani, per esempio, hanno approvato l’iniziativa di Trump di spostare l’ambasciata USA a Gerusalemme con il 76% contro l’11%, rispetto al solo 12% di approvazione tra i democratici – con il 65% di contrari.

Allo stesso modo le crescenti divisioni all’interno della comunità ebraica USA promettono di stravolgere il concetto secondo cui le critiche alle politiche del governo israeliano sono indice di antisemitismo. L’autore cita in particolare la crescente solidarietà con i palestinesi ed il loro diritto all’autodeterminazione tra gli ebrei USA, come esemplificato dalla rapida crescita di “Jewish Voice for Peace” [gruppo di ebrei USA contrari all’occupazione, ndr.] con le sue oltre 70 sezioni, più di 250.000 sostenitori on line e 15.000 iscritti paganti.

“Potere in diminuzione” della lobby

Ma non esclude da questa tendenza il gruppo progressista sionista “J Street” [ebrei USA moderatamente critici nei confronti del governo israeliano, ndr.], notando che, nonostante il suo programma conservatore, “ha giocato un ruolo fondamentale nella crescente divisione tra gli ebrei americani riguardo ad Israele.”

Inoltre, sia “J Street” che “Jewish Voice for Peace” si sono uniti a sostegno dell’accordo sul nucleare iraniano, che ha rappresentato una sfida significativa per la tradizionale lobby israeliana e per il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Netanyahu si è inimicato molti nella comunità ebraica e nel partito Democratico quando si è sfrontatamente allineato ai repubblicani scavalcando la

Casa Bianca di Barak Obama, cosa mai avvenuta prima, per rivolgersi ad una sessione congiunta del Congresso nel 2015.

Questo discorso non è riuscito ad evitare la successiva approvazione dell'accordo [con l'Iran] da parte del Senato USA, con solo quattro senatori democratici che hanno votato contro insieme ai Repubblicani. Al Congresso, 25 Democratici hanno votato con i Repubblicani, ma quel voto è servito solo come rifiuto dell'accordo del presidente Obama e non è riuscito a far fallire il patto, nonostante gli intensi tentativi da parte del gigante della lobby israeliana, l'AIPAC [American Israel Public Affairs Committee, principale gruppo di pressione filoisraeliano negli USA, ndr.].

Il "*New York Times*" ha affermato che il voto "ha messo in rilievo il ridotto potere della forza lobbistica israeliana," un'affermazione che rimane vera nonostante la decisione di Trump di revocare l'accordo.

La terza crepa nel muro che White mette in evidenza è la crescente adesione al BDS in Europa, un mercato fondamentale delle esportazioni di Israele. L'adesione al BDS da parte di consigli comunali in Spagna e in parte di Italia, Francia, Irlanda e Gran Bretagna minaccia di ridurre le esportazioni di Israele e lo isola ulteriormente sul piano internazionale.

Ristabilire l'umanità

Nonostante le crescenti divisioni, White comprende che nessuna crepa sembra essersi aperta tra gli ebrei israeliani. Analizzando i risultati delle elezioni israeliane nel corso dei decenni, conclude che gli ebrei israeliani continuano ad essere uniti attorno alle politiche governative.

Non c'è un blocco di sinistra visibile in Israele, scrive, e l'unica divisione è tra quelli che vogliono mantenere lo status quo e quelli che vogliono annettere esplicitamente la Cisgiordania. Attribuisce questa situazione all'ideologia sionista, che gli ebrei israeliani continuano ad accettare come il loro sguardo sul mondo.

Ciò rende il superamento dell'apartheid più difficile, ma non impossibile.

Indagando sul suo sottotitolo - "Oltre l'apartheid in Palestina/Israele" - White suggerisce che garantire agli ebrei israeliani la loro sicurezza e la loro possibilità di vivere in una società democratica basata su uguali diritti rimane un compito importante. Citando figure quali Edward Said, Virginia Tilley e Omar Barghouti,

White enfatizza l'importanza di catturare l'immaginazione degli oppressori dei palestinesi e di convincerli che decolonizzare Israele significa porre fine alla dominazione, non ai diritti o alla sicurezza.

La creazione di un unico Stato democratico prospetta il ritorno dell'umanità per gli stessi colonizzatori, che altrimenti, egli suppone, continueranno a disumanizzare tutto.

“Cracks in the Wall” apre una discussione attesa da tempo all'interno del movimento di solidarietà con la Palestina sul significato di queste crescenti fratture e su come approfondirle. Anche altre crepe nella società civile, tuttavia, meritano attenzione, ma purtroppo White le ignora – soprattutto quelle tra le denominazioni cristiane progressiste e gli evangelici di destra, e tra gli stessi movimenti della sinistra progressista, che sempre più appoggiano i diritti dei palestinesi come cogenti nelle alleanze tra vari settori.

Solo questo tipo di sostegno di base sempre più ampio a favore dei palestinesi può mettere alla prova l'establishment del partito Democratico, che continua a vedere Israele come un alleato egemone in Medio Oriente, piuttosto che come il peso che esso rappresenta.

Il lettore che intraprende con White questa esplorazione di fratture e possibili risultati illuminati riceverà in cambio la sua lucida e sintetica prosa che di tanto in tanto raggiunge vette di eloquenza.

White lo è in particolare quando fornisce il più convincente risultato che vede per la regione, citando anche il libro “I saw Ramallah” [“Ho visto Ramallah”] di Mourid Barghouti:

“Quindi un unico Stato democratico offre qualcosa di straordinariamente ordinario: la prospettiva di ebrei israeliani e palestinesi che sfuggono al ‘cerchio infernale della disumanità’ creato dalla ‘radicale distinzione sionista tra ebrei privilegiati in Palestina e non ebrei senza privilegi,’ andando oltre l’apartheid, e quindi, cooperando e discutendo, amando e odiando, pregando e protestando, lavorando e riposando – in altre parole, vivendo– come cittadini uguali di una patria comune.”

Rod Such è un ex curatore delle enciclopedie “World Book” ed “Encarta” [una cartacea e l'altra digitale, entrambe pubblicate negli USA, ndt.]. Vive a Portland, Oregon, ed è attivo nella campagna di Portland “liberi dall'occupazione”.

(traduzione di Amedeo Rossi)